

ASSOCIAZIONE INDUSTRIALE LOMBARDA

ASSOCIAZIONE INDUSTRIALE LOMBARDA

RELAZIONE DEL PRESIDENTE

ALL'ASSEMBLEA GENERALE

DEL 6 LUGLIO 1948

INDUSTRIE GRAFICHE ITALIANE STUCCHI

MILANO - VIA MARCONA, 50

Alla Assemblea generale della Associazione Industriale Lombarda svoltasi in Milano il 6 luglio 1948 il Presidente, dott. Alighiero de Micheli, ha riferito nei seguenti termini sull'attività svolta dall'Organizzazione e sulla situazione attuale dell'industria

Egredi Colleghi,

porgo anzitutto il saluto degli industriali milanesi ai rappresentanti delle Associazioni industriali consorelle di altre provincie lombarde che hanno accolto l'invito a presenziare questa nostra Assemblea generale annuale.

È la prima volta che gli industriali milanesi sono convocati in assemblea in questa sala. Fu infatti solo il 20 ottobre dello scorso anno che prendemmo possesso della nuova sede. L'Associazione dispone ormai dei servizi necessari e dell'attrezzatura adeguata ai compiti che è chiamata ad assolvere.

Essa inquadra 30 Sindacati, ai cui uffici di Segreteria sono addetti 7 Segretari e 19 Vice-Segretari. Possono considerarsi organizzati l'ufficio per la consulenza generale; l'ufficio studi del lavoro; l'ufficio per gli studi economici, destinato al reperimento dei dati statistici nazionali ed internazionali; infine l'ufficio di consulenza fiscale. Di tutti questi servizi le aziende aderenti si avvalgono sempre in maggior numero, con dichiarata soddisfazione.

L'Associazione è collegata alle Associazioni territoriali di Monza, Legnano e Lodi, nonché alle Associazioni di categoria degli imprenditori edili, degli elettrici, dei grafici, degli albergatori, degli orafi, degli installatori. Complessivamente essa conta otto mila aziende associate, aventi circa 450.000 dipendenti.

Le nostre più assidue cure sono state dedicate a perfezionare i servizi stampa, e in primo luogo il periodico « L'Industria Lombarda », che fin dallo scorso anno ha la tiratura di 7000 copie, e che in un primo tempo è stato valentemente diretto da Tomaso Borelli, a cui è succeduto, dopo il suo volontario ritiro per ragioni di salute, il dott. Giorgio Lanzillo, giornalista di cui tutti avrete apprezzato le doti.

Ci affianca un'altra organizzazione, avente il compito di raccogliere, coordinare e diffondere le notizie riferentisi direttamente o indirettamente all'industria.

La « Rassegna Stampa Estera », infine, è il bollettino riservato che viene inviato ai componenti della nostra Giunta Esecutiva, e che riporta le notizie di maggior rilievo di politica economica generale, costo della vita e salari, lavoro e previdenza sociale.

Vi ricordo il primo Congresso dell'Associazione che ha avuto luogo a Milano al Teatro Lirico, nei giorni 4 e 5 marzo scorsi. Fu veramente lusinghiero il successo di quell'iniziativa, tanto per l'imponente numero dei partecipanti, quanto per l'importanza dei temi trattati, per l'autorità dei relatori e degli interventi nei dibattiti. Si ebbero oltre 3000 iscrizioni al Convegno. I partecipanti ai lavori sono ascesi a 2400, di cui oltre 600 provenienti da altre città. Larga è stata anche la partecipazione, oltrechè delle Autorità locali, dei membri del Governo, che vivamente si interessarono ai problemi posti all'ordine del giorno, facendone particolare oggetto di studio.

La nostra Associazione ha svolto, in questi ultimi dodici mesi, trattative sindacali in condizioni spesso aspre o molto delicate, non solo per l'industria, ma per lo stesso ordine pubblico. Rinunzio ad una relazione particolareggiata su questa attività, perchè di fatto i Presidenti dei nostri Sindacati, in

occasione delle rispettive assemblee svoltesi ai primi di quest'anno, hanno ampiamente riferito non solo sull'attività particolare di ciascun Sindacato, ma anche sull'attività generale dell'Organizzazione in questo campo.

Mi limito perciò a ricordarvi come punti importanti di riferimento, in un cammino tortuoso e irto di rovi, gli accordi più notevoli: quello nazionale del 7 agosto 1947 per le Commissioni Interne, integrato dall'accordo locale 27 novembre 1947 sul funzionamento delle Commissioni arbitrali. E poi gli accordi 6 settembre 1947 e 16 gennaio 1948, per la perequazione delle retribuzioni dei dirigenti; infine l'accordo 1° aprile 1948 per la rivalutazione degli stipendi degli impiegati.

Ultimo in ordine di tempo è stato il contratto nazionale dei metal-meccanici, che regola i rapporti di lavoro nella provincia di Milano di circa 1800 aziende, con 150.000 dipendenti. Le trattative per questo contratto, durante 16 mesi, sono state particolarmente faticose. Ad esse ha partecipato compatta la rappresentanza della nostra industria metal-meccanica. Addito in modo particolare alla vostra gratitudine il comm. Battagion, Presidente dell'Associazione Industriali di Bergamo, che guidò instancabilmente, con abnegazione e coraggio, le trattative.

Le vertenze sindacali risolte in questi ultimi 12 mesi dalla Associazione furono 1000, su 1500 discusse presso gli uffici.

Fra le agitazioni operaie attualmente in corso, le più numerose sono a sfondo politico. Primeggiano, fra quelle economiche, le agitazioni che tendono ad ottenere una rivalutazione salariale, conducendo a maggiori stacchi fra i minimi salariali spettanti agli operai comuni, ai qualificati, agli specializzati.

La Confederazione dell'Industria — e noi condividiamo appieno il suo punto di vista — non disconosce affatto gli inconvenienti che possono derivare dall'appiattimento delle remunerazioni. Tuttavia, poichè una tale rivalutazione (la quale non

potrebbe limitarsi agevolmente ai soli operai dell'industria), condurrebbe — se effettuata secondo i criteri proposti dalle Organizzazioni dei lavoratori — ad un formidabile aumento nella massa di potere d'acquisto a disposizione della collettività, ogni decisione a questo riguardo non può che spettare al Governo, in quanto coinvolge problemi che è indispensabile risolvere nel quadro della politica monetaria ed economica nazionale.

Poche cifre, del resto, a questo riguardo, potranno essere particolarmente significative. L'onere che dovrebbe essere addossato all'industria, se si accettasse la rivalutazione salariale richiesta, sarebbe enorme: circa 225 milioni di lire al giorno di maggiori salari, pari a 80 miliardi all'anno. Ma statistici eminenti valutano che gli aumenti che si dovrebbero effettuare per gli impiegati pubblici, per il personale delle ferrovie e poi per i dipendenti delle banche, del commercio e dell'agricoltura, non sarebbero inferiori ad altri 120 miliardi all'anno. Sicchè, a rivalutazioni concluse, si roveschierebbe sul mercato un potere d'acquisto superiore all'attuale in misura di 200 miliardi all'anno: quasi l'8% del complesso annuale dei salari e degli stipendi. Come pretendere che questione di tanta importanza possa essere decisa non dal Governo, ma dalle associazioni sindacali?

Del resto, allorchè la nostra controparte afferma che fra lo specializzato ed il manovale comune esiste soltanto una differenza di salario pari al 10%, dimentica due considerazioni: la prima è che questo era lo scopo perseguito per l'appunto, sino a poco tempo fa, dalla Confederazione del Lavoro; la seconda, che si trascura il rapporto fra il potere di acquisto del salario attuale e quello del salario del 1938. Si dimentica, cioè, che il salario del manovale comune ha oggi in media un potere di acquisto del 30% superiore al 1938; che quello del manovale specializzato lo ha del 20%, e quello dell'operaio qualificato più del 10%; che le donne (e qui mi riferisco in particolare ai

settori tessili) percepiscono oggi quasi il doppio, in salario reale, del 1938; che gli assegni familiari, per un carico medio di moglie e due figli, sono passati da 1 a 2,2; che il potere di acquisto del lavoratore rispetto al 1938 è, in altri termini, aumentato, e non ridotto!

Il problema dei costi è fondamentale per una sana ripresa dell'attività produttiva del nostro paese: abbiamo esuberanza di manodopera nelle aziende; una pesante situazione salariale, come vi ho dimostrato; un rendimento eccessivamente basso del lavoro. Mentre infatti il rendimento è mediamente al 65-70% dell'anteguerra, l'industria italiana occupa l'8% di lavoratori in più di quanti ne contava nel 1938, ed è proprio questo 8% che eccede attualmente il normale fabbisogno. Non vi è incitamento ad un normale rendimento nè alla tradizionale laboriosità dove si sa di godere di ampie immunità di natura disciplinare; dove si può contare con certezza e con sfida sul mantenimento della propria occupazione, e dove unità in soprannumero imposte con la forza determinano per la loro stessa presenza uno stato di disagio che non può che indurre al rilassamento delle forze fisiche e morali.

In Italia da un decennio quasi non si è provveduto all'aggiornamento degli impianti; e scarseggiano, anzi mancano, i capitali e l'incentivo ad ammodernarli.

Quasi tutto ciò non bastasse gravano sulle aziende oneri previdenziali nella misura di circa il 30% sul totale delle retribuzioni. Ma vi ha di più: poichè le gestioni degli istituti sono passive, si minaccia di aumentare i contributi vigenti, imponendo alle industrie un ulteriore gravame per circa 100 miliardi all'anno. Inutile affermare che la Confindustria si è decisamente opposta a tale progetto, e che in questo senso svolge una intensa

attività, col proposito di avviare a soluzioni realistiche il grave problema.

Il costo del denaro è in Italia veramente troppo elevato. Le banche pretendono sotto varia forma dalle imprese industriali remunerazioni, per capitali imprestati a breve periodo (i prestiti a medio termine sono estremamente rari) non inferiori al 10-12%; mentre all'estero il costo dei capitali a medio termine è attorno al 4%, e il capitale a breve termine può ottenersi negli Stati Uniti d'America a tassi inferiori al 2%. Non vi è dubbio che ciò pone la produzione italiana in condizioni ben svantaggiose, in rapporto alle imprese concorrenti straniere. E non saprei davvero come l'Associazione bancaria italiana possa sperare che una inchiesta dimostri l'esiguità dell'«incidenza» del «costo del denaro» sul processo produttivo; mentre è comune, e di evidente ragione, l'esperienza contraria.

Vi è per le banche italiane, oggi, un problema di costi, derivanti dall'alto onere del personale; proprio come per molte imprese industriali. Tuttavia il Governo può prendere a questo proposito alcuni provvedimenti: ripristinare, ad esempio, una situazione di maggior concorrenza interbancaria (come, in una recente relazione della Banca d'Italia, l'onorevole Einaudi stesso suggeriva) potrebbe avere favorevoli ripercussioni sui tassi pretesi dalle banche, nei riguardi dell'attività produttiva.

Si assiste inoltre al fatto che, mentre per il tramite delle banche gran parte delle disponibilità liquide viene avviata allo Stato, il quale se ne serve per turare le falle del suo dissestato bilancio e per soccorrere imprese improduttive, le aziende private che non si impongono coi loro problemi politico-sociali debbono superare notevoli difficoltà per ottenere dagli istituti di credito i necessari finanziamenti.

Gli oneri fiscali sono estremamente gravosi: basta ricordare l'imposta sull'entrata che porta il prodotto al consumo attra-

verso un aumento involutivo di costi, e a prezzi che allontanano il consumatore dagli acquisti.

L'esportazione, fatta base 100 nel 1938, è stata nel 1947 del 43%; nel 1948 i dati provvisori di questi sei primi mesi non sono confortanti per molti settori. Allo sfasamento dei costi debesi imputare precipuamente il fatto delle stentate correnti di esportazione. Differenze oscillanti dal 20 al 120% nei confronti dei prezzi internazionali rendono difficili e spesso impossibili le operazioni commerciali con l'estero.

Se tale è la situazione riguardante l'esportazione, qualche cifra riguardante il mercato interno non può consentirci maggiore sollievo.

Sempre base 100 l'anno 1938, l'indice dei prezzi ha segnato 4938 nel gennaio e 4763 nel giugno 1948. Per certe industrie la caduta dei prezzi è giunta oltre il 40%. Ecco alcune percentuali esemplificative: la carta 40%; il cemento 40%; il ferro 35%; i tessuti di lana 15%. Frattanto sono in aumento i prezzi delle principali materie prime all'origine, e specialmente quelli delle fonti di energia (elettricità, carbone, petroli). In queste condizioni, la situazione dell'industria si appesantisce sempre più nella lotta impegnata fra costi e ricavi. Ce ne dà conferma il numero dei dissesti: nel gennaio 1948 abbiamo avuto a Milano 113 dissesti; nell'aprile 166; nel maggio 216.

Il diverso e spesso contrastante andamento fra costi e ricavi industriali, cioè fra i prezzi pagati per i fattori della produzione da un lato ed i prezzi ottenuti dalla vendita dei prodotti dall'altro, è conseguenza della politica monetaria perseguita dal Governo.

Non vi è dubbio che questo sia animato dalle migliori intenzioni di non effettuare nè una politica inflazionistica, nè una politica deflazionistica. Ma in realtà esso è riuscito ad avere un livello dei prezzi in diminuzione del 10% almeno in un anno,

pur aumentando la circolazione, soprattutto pel finanziamento di imprese in dissesto.

Come si spiega questo fenomeno, apparentemente contraddittorio? In modo abbastanza semplice. In primo luogo è da tenersi presente che il volume del reddito nazionale, negli ultimi due anni è notevolmente aumentato per effetto della riorganizzazione industriale, della maggior produzione agricola, della ripresa dei nostri commerci all'interno. In secondo luogo che detto reddito nazionale ha subito ulteriori incrementi per effetto degli aiuti giuntici dall'estero: aiuti AUSA; aiuti « tampona »; infine più recentemente aiuti ERP. Onde, malgrado tutto, vi è una sproporzione fra l'incremento nel volume del reddito nazionale e l'incremento nella massa monetaria, che deve servire a facilitarne la circolazione.

Ciò, probabilmente, è alla radice di quel ribasso nei prezzi che l'indice statistico rivela. Ma è certo l'origine di molti dei fenomeni dolorosi che noi tutti subiamo. In effetti, a prezzi calanti, nessuno vuole investire: poichè tutti sperano di poter ottenere domani a migliori condizioni quelle macchine che oggi, pur con insistenza, vengono offerte. Se pochi investono, il volume complessivo degli investimenti privati diminuisce; la gente si scoraggia, ama la « liquidità », poichè anela soprattutto a non perdere; rifugge dagli acquisti. Cade dunque la domanda complessiva sulla quale la produzione può contare. E ciò reca purtroppo ad una caduta nel valore del complesso della produzione; conduce ad una diminuzione del reddito nazionale.

L'alta simpatia che in questi giorni si ha per i conti correnti, per gli acquisti di Buoni del Tesoro; come, d'altro lato, la relativa sfiducia verso i titoli industriali, non sono che manifestazioni episodiche, ma significative, di tutta questa concatenazione causale. La quale non può arrestarsi se non per mezzo di una consapevole politica governativa, che finalmente sia in

grado di mantenere quanto da tempo va promettendo: nè inflazione, nè deflazione.

Le industrie, che sono la spina dorsale dell'economia nazionale, si dibattono, dunque, in una serie di aspre difficoltà, purtroppo ancora senza accenni a schiarite.

La Confindustria e l'Associazione si sono fatte diligenti, da tempo, nell'additare la soluzione di questi problemi. Tali soluzioni, per la loro imponenza e per la grande responsabilità che comportano, ben si comprende debbano essere ponderatamente esaminate dai Ministeri interessati prima di essere adottate. Si parla di « sblocco dei licenziamenti », e sotto l'aspetto obiettivo di fredda tecnica dobbiamo ammettere che lo sblocco dei licenziamenti è pregiudiziale alla ripresa economica del nostro Paese. Esso fu conseguito *ope legis*; di fatto è in molti casi una aspirazione di più! Non dobbiamo però dimenticare che se il problema dello « sblocco dei licenziamenti » investe una situazione di carattere economico, non è estraneo anche ad una situazione d'ordine sociale e morale. Non possiamo pensare di attuare praticamente ed appieno lo sblocco, senza adottare un equo concetto di gradualità; senza che vi sia il modo di avviare al lavoro gli elementi che ne sono rimasti privi, e senza adeguatamente soccorrerli nel frattempo.

Con franchezza dobbiamo affermare che, come è nostro preciso diritto e dovere amministrare le nostre aziende secondo formule economiche, non viziate, deviate o peggio ancora sostituite da pregiudiziali politiche o demagogiche, così ci incombe il dovere di non ignorare il problema sociale. Non solo dobbiamo agitare tale problema finchè il Governo ad esso rivolga la sua concreta attenzione; ma dobbiamo prospettarne le soluzioni realistiche, dando un decisivo contributo alla sua definizione.

I provvedimenti da noi invocati consistono innanzitutto in lavori di pubblica utilità: acquedotti, strade, strade ferrate, edifici pubblici, case popolari. Invochiamo una politica di lavori pubblici simile a quella che in circostanze non diverse fu attuata in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, quando ebbe a verificarsi una consimile caduta negli investimenti privati.

Si deve poi provvedere ad accrescere le scuole di qualificazione, e non solo di riqualificazione. In queste ultime credo meno, perchè troppo rari sono i casi di frequenza e di profitto da parte dei lavoratori. Il problema della qualificazione riguarda la gioventù che si avvia al lavoro. L'esportazione della manodopera, nel nostro paese così ricco di vita, ma con una natura matrigna che non può alimentare tutti i suoi figli, è problema di primaria importanza. L'anno scorso abbiamo avuto circa 250 mila unità emigrate, ma avremmo potuto raddoppiare tale cifra se avessimo avuto manodopera qualificata. La verità è che oggi vi sono nei giovani scarse attitudini ed insufficiente preparazione al lavoro industriale. Gran parte dei nostri lavoratori viene respinta dai paesi interessati, che desiderano assicurarsi solo operai provetti. E poichè abbiamo il triste primato, nel mondo, della disoccupazione, dobbiamo seriamente meditarvi; meditarvi per risolvere nei limiti del possibile l'angoscioso problema.

Se avessimo per i giovani un congruo numero di scuole di qualificazione, ne trarremmo evidentemente due vantaggi: uno all'interno con il miglioramento della nostra produzione, ed uno all'esterno per la manodopera che potrebbe emigrare.

Si affronti coraggiosamente il problema delle case di abitazione, che risolto comporterebbe la soluzione di gravi disagi di natura politica, sociale ed economica: politica e sociale, perchè ad ognuno di noi ripugna il pensiero che vi possano essere ancor oggi degli individui che vivono come bruti nelle baracche, negli

scantinati, in indicibile promiscuità; economica, perchè si galvanizzerebbe l'intera struttura produttiva italiana.

Nel 1939 avevamo in Italia circa 34 milioni di vani per abitazione. Durante la guerra circa 2 milioni e 250.000 vani sono andati distrutti. Per contro, da 8 anni non si è costruito che scarsamente, mentre avremmo dovuto avere un incremento di almeno 150.000 locali all'anno per far fronte all'incremento della popolazione (400.000 unità all'anno).

Siamo quindi carenti di alcuni milioni di vani. L'indice di affollamento medio in Italia è di 1,4 persone per locale. Per scendere da 1,4 a 1,3, per portare cioè un minimo di sollievo alla situazione attuale, avremmo bisogno di costruire circa 5 milioni di locali. Se potessimo diluire la soluzione di questo problema in una serie di anni, costruendo circa 500.000 vani all'anno, dovremmo impegnare annualmente circa 250 miliardi di lire. Almeno un'aliquota dei 250 miliardi di lire occorrenti può ricavarsi, secondo l'indicazione della stessa Commissione confederale per il piano Marshall, dal parziale utilizzo del fondo-lire, che si sta costituendo con gli aiuti generosi che l'America dà all'Italia, e sui quali il nostro paese fa gran conto per riassetare la propria economia. Questa iniziativa consentirebbe l'assorbimento di circa 1 milione di lavoratori edili ed affini. Movendosi l'edilizia, rifiorirebbero per naturale conseguenza molti altri settori industriali, con grande vantaggio per tutta la vita nazionale.

Se per queste vie ci sarà consentito un largo assorbimento di disoccupati, provvidenze in denaro dovranno soccorrere in misura adeguata coloro che rimarranno temporaneamente tali: occorre quindi aumentare i sussidi di disoccupazione. Non è pensabile che con 200 lire al giorno, più 40 lire per ciascuna delle persone a carico, un individuo possa provvedere alle necessità elementari della vita. Bisogna che il Governo intervenga

in forma più concreta, con una indennità più elevata, specie nei confronti dei familiari a diretto carico del disoccupato. In quel momento evidentemente noi avremmo la tranquillità per imporre con maggiore energia l'attuazione dei licenziamenti che si ravvisino indispensabili.

Ma tutto ciò potrà avvenire soltanto con la buona e decisa volontà del Governo. Sono indotto a fare a tale proposito due considerazioni, estremamente obbiettive. Dò atto al Governo che a distanza di soli due mesi e mezzo dal suo insediamento non ci è consentito di constatare dei miracoli. Ma penso che gli industriali italiani si sarebbero accontentati, in un primo tempo, del solo manifestarsi di un fervore di iniziative. Questo fervore ancora non si nota, se si esclude la recente notizia di un « piano Fanfani », che mi auguro tenga conto anche di ciò che la stessa Confindustria ha prospettato agli uomini di Governo da molti mesi. Urge che il Governo, che ha avuto la fiducia del paese, infonda a sua volta fiducia nel paese. Governo e paese non possono ignorarsi e vivere ognuno per sè. Se il Governo inizierà una politica di pubblici investimenti allo scopo di sostenere il reddito nazionale e quindi incrementare attraverso il risparmio anche gli investimenti privati, avremo un nuovo impulso in tutta la nostra vita economica. Se ciò non avverrà, il ritmo produttivo italiano continuerà a languire. Vogliamo, dunque, meritarcì dagli americani il rimprovero di non saper utilizzare gli aiuti ERP?

Come abbiamo considerato i rimedi intesi a ridurre i nostri costi e per alleviare all'interno la nostra situazione, così dobbiamo affermare l'urgenza di disporre di aree d'esportazione. Per gli aiuti generosi avremo materie prime; gli impianti industriali potranno essere almeno in parte rinnovati; ma tutto ciò avrà significato solo in quanto noi potremo esportare i nostri prodotti. Se non avremo zone d'espansione, il nostro problema

economico non avrà soluzione. Occorre smobilitare le dogane protettive, trattati bilaterali di commercio che non hanno funzionato e che non possono funzionare: fino a quando ci saranno barriere proibitive che divideranno con abissi gli altri Stati fra di loro, non solo non sarà possibile effettuare le esportazioni per noi essenziali, ma non vi sarà pace nel mondo. Non dimentichiamo che il 65% degli scambi mondiali si svolge con l'Europa, per il fatto che, scarsa di materie prime, essa ne è la più forte importatrice, e per le sue capacità di trasformazione la più grande esportatrice di prodotti finiti. La revisione delle barriere doganali è perciò urgente. Il Ministro del Commercio Estero è quanto noi convinto di questo, e lo ha sempre dimostrato malgrado le difficoltà di carattere tecnico e politico che si frappongono alla sua azione. Ci auguriamo che questa possa avere presto il più ampio successo.

Una parola ancora ritengo utile a proposito di finanziamenti alle piccole e medie industrie. Il fondo di due miliardi e mezzo stanziato il 15 dicembre 1947 a seguito del vivo e continuo interessamento della nostra Confederazione è stato intieramente assorbito dalle minori aziende. Dello stanziamento stesso hanno beneficiato 250 aziende, di cui: 50% metalmeccaniche; 14% chimiche; 8% tessili; 28% varie. Purtroppo due miliardi e mezzo sono una goccia d'acqua su una lastra di ferro rovente! Intensa azione si sta svolgendo per ottenere con carattere d'urgenza nuovi stanziamenti.

Per affiancare l'attività confederale (la quale — per inciso — è espressa da una Giunta Esecutiva e da un Comitato di Presidenza che, come in seno all'Associazione Industriale Lombarda e in molte altre Organizzazioni, sono formati con criteri paritetici da rappresentanti di grandi, medie e piccole aziende) si è costituito un Comitato Centrale per la Piccola Industria, for-

mato dai delegati dei Comitati Regionali, i quali a loro volta sono formati dai delegati dei Comitati Provinciali. Spetta a questi Comitati studiare e coordinare quei problemi di natura economica, sindacale e finanziaria che in modo particolare interessano le minori aziende, e prospettare alla Confindustria i problemi stessi per la loro soluzione.

Così come è giusto ricordare che le minori aziende rappresentano gran parte del sano e vigoroso nerbo della nostra Organizzazione e dell'attrezzatura produttiva del paese, non può mancare un doveroso riconoscimento del notevole apporto dato all'economia nazionale dalle aziende maggiori. Sono in grado di affermare che molti gravi problemi, strettamente riguardanti tutti indistintamente — industriali grandi, medi e piccoli — sono stati spesso risolti grazie alla comprensione e alla pronta generosità delle aziende maggiori, a cui non mi sono mai rivolto invano. Di tanto mi piace dare pubblicamente atto.

Egredi Colleghi,

con questa relazione si conclude anche il mandato che voi due anni or sono mi avete affidato.

Considero grande onore quello di avere potuto rappresentare in questi anni convulsi, veramente densi di avvenimenti e di preoccupazioni, la grande classe degli industriali della più grande città d'Italia. Io appartengo per tradizione alla famiglia degli industriali; ma meglio ancora ho conosciuto i miei colleghi durante il mio esercizio di presidente dell'Associazione. Li ho stimati e li considero legittimi e degni esponenti della classe dirigente italiana. Essi non sono certo quegli autolesionisti, quei

diroccatori o sabotatori delle attività da essi stessi create o gestite, che una propaganda mista di amenità e di impudenza vorrebbe fare apparire.

Se la fiducia che riponeste in me non fu delusa, sarò particolarmente grato alla sorte. Mi avete dato credito in un momento difficile; ma non meno difficili si presentano i tempi che attendono il mio successore. Ho cercato di servirvi con entusiasmo e coscienza, come meglio potevo. Non dimenticate che se qualcosa si è fatto fu merito precipuo di tutti coloro che mi hanno aiutato, dei colleghi ed amici del Comitato di Presidenza e della Giunta Esecutiva, che mi sono stati vicini con il loro autorevole consiglio e con la loro opera; fu merito del Segretario Generale, del Vice-Segretario Generale, di tutti i funzionari e gli impiegati dell'Associazione, indistintamente: il fervore della lotta ci ha accomunati tutti nella stessa fiamma.

Rendete sempre più efficienti le vostre Organizzazioni; date ad esse qualche cosa del vostro spirito: le avrete così vive e forti, nell'interesse vostro e del paese.